

Universalism, National Question and Conflicts Concerning Hegemony

Domenico Losurdo, José Barata-Moura, Stefano G. Azzarà
(ed.s)

Internationale Gesellschaft Hegel-Marx
für dialektisches Denken

International Congress
Rectorate of the University of Lisbon
28-30 May 2009



LA CITTÀ DEL SOLE

IRENE VIPARELLI
IL 1848. L'OGGETTO DELLA TEORIA MARXIANA?

Premessa

La critica marxiana dell'economia politica, lungi dal rivendicare una propria "neutralità" scientifica, ha uno specifico valore politico, così come i testi del "Marx politico e militante" hanno un valore eminentemente teorico. Contro le interpretazioni che individuano una discontinuità sostanziale tra il lavoro politico e il lavoro teorico di Marx, si tenterà di mettere in luce l'intima unità di una prospettiva che, al di là dell'"incompiutezza" del progetto teorico, ha sempre avuto un'"ambizione sistematica": Capitale, Lavoro salariato, Rendita fondiaria, Stato, Commercio estero e Mercato mondiale sarebbero dovuti essere i momenti costitutivi di un'unica "teoria, scientifica e rivoluzionaria"¹?

Un confronto tra le riflessioni marxiane sulla rivoluzione del 1848 e la ben più celebre *Introduzione del '57* permetterà di riflettere su tale ipotesi: da un lato la teoria della rivoluzione di Marx, leggibile tra le righe dei testi giornalistici scritti tra il 1848 e il 1850, apparirà come il "presupposto politico" a partire dal quale si costituisce la sua teoria economica; dall'altro proprio tale "teoria economica", in quanto "teoria della crisi", apparirà a sua volta come fondamento scientifico della teoria della rivoluzione. Si tenterà in tal modo di dimostrare che teoria economica e teoria della rivoluzione in Marx non si riferiscono a due "oggetti" qualitativamente differenti – economico il primo, politico il secondo – ma costituiscono invece i due "momenti" complementari di un'unica teoria il cui "vero oggetto" è: "la crisi del modo di produzione capitalistico".

Una chiarificazione sulla differenza tra il metodo dell'economia politica e quello marxiano si impone come riflessione preliminare a partire dal quale può istituire la riflessione sul ruolo dell'esperienza del 1848 nella formulazione di quel "sistema scientifico", appena accennato da Marx nell'*Introduzione del '57*.

¹ La distinzione tra un "Marx politico" e un "Marx economista" è servita sia a sottolineare il primato delle analisi politiche di Marx (BARBIER, 1992; TEXIER, 1998) sia, soprattutto nella scuola "althusseriana", a mettere in luce carattere ancora "ideologico" dei testi politici di Marx (BALIBAR, 1985, pp. 497-526; Id., 1997; FINELLI, 2004; BALIBAR, TOSEL, LUPORINI, 1979).

Il concreto reale. La differenza tra il metodo dell'economia politica e quello della critica marxiana.

«Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per es., nell'economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale della produzione. Ma ad un più attento esame, ciò si rivela falso. [...] Se cominciassi [...] con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato, ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi di intraprendere di nuovo il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. La prima via è quella che ha preso l'economia politica storicamente dal suo nascere. Gli economisti del XVII secolo, per esempio, cominciano sempre dall'insieme vivente, dalla popolazione, la nazione, lo Stato, più Stati ecc.; ma finiscono sempre col trovare per via d'analisi, alcune relazioni determinanti generali, astratte, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore ecc. Non appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, cominciarono i sistemi economici che dal semplice – come lavoro, divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio – salivano fino allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale. Quest'ultimo è, chiaramente, il metodo scientificamente corretto»².

Questo celebre passaggio dell'*Introduzione del 1857* in cui, partendo dall'esempio particolare dell'economia politica, Marx descrive il movimento generale attraverso il quale ogni sapere si evolve dal "pre-scientifico alla scienza", pone il problema teorico, classico nel marxismo, del rapporto tra l'economia politica e la critica marxiana: da un lato, poiché l'economia politica, da Smith a Ricardo, segue ormai il metodo scientificamente corretto, procedendo dall'astratto al concreto, sembrerebbe che una critica scientifica di tale scienza debba partire dai suoi stessi presupposti, costituendosi necessariamente come "critica interna". D'altro lato però, poiché il metodo dialettico marxiano si contrappone al metodo "analitico" degli economisti, il carattere scientifico della critica marxiana sembra essere garantito proprio dall' "esteriorità" del suo punto di vista³. Di che critica si tratta allora; di una critica "interna" o "esterna" all'economia politica? Althusser, com'è noto, risolve tale problematica attraverso l'individuazione di un «silenzio sintomatico di Marx»⁴: l'apparente continuità tra il metodo dell'economia politica e quello marxiano deriva dal carattere

² MARX, 1997a, p. 26.

³ Cfr. RENAULT, 1999. Sul metodo marxiano cfr. BACKHAUS, 2009; FINESCHI, 2001; Id., 2006; ROSDOLSKY, 1961; SGRO', 2008.

⁴ ALTHUSSER, BALIBAR, ESTABLET, MACHEREY, RANCIÈRE, 2006, p. 177.

“formale” del discorso marxiano, che non prende in considerazione la «natura differenziale delle astrazioni»⁵ da cui parte e su cui lavora la pratica teorica. È necessario quindi lasciar parlare il silenzio marxiano, ponendosi esplicitamente il problema di come, a partire dall’oggetto reale, si costituisce l’oggetto della conoscenza: mentre l’economia politica definisce il suo oggetto della conoscenza a partire da una “problematica ideologica”, ovvero da una concezione empiristico positivista dei fatti economici che presuppone tacitamente una specifica antropologia dell’*homo economicus*; l’oggetto del *Capitale*, al contrario, non “empiricamente” dato, si costituisce attraverso la produzione di concetti scientifici. Così, superando il “formalismo” marxiano, appare chiaramente la “rottura epistemologica” che è alla base dell’opera marxiana e conseguentemente la radicale discontinuità e l’assoluta differenza dell’oggetto e del metodo di Marx:

«Costruire il concetto dell’economico significa definirlo rigorosamente come livello, istanza o regione della struttura di un modo di produzione: significa, dunque, definire il suo luogo, la sua estensione e i suoi limiti specifici in questa struttura»⁶.

Tale interpretazione althusseriana, sebbene abbia l’indiscusso merito di sottolineare la radicale differenza tanto dell’oggetto quanto del metodo marxiano rispetto all’economia politica, lascia però irrisolto il problema dell’evoluzione, descritta da Marx, della stessa economia politica dal pre-scientifico alla scienza: per Marx l’economia politica non è “essenzialmente” ideologica, come vorrebbe Althusser, ma diventa ideologica soltanto nell’ultima fase della sua esistenza, per effetto della lotta di classe:

«L’economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l’ordinamento capitalistico, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, addirittura all’inverso, come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, può rimanere scienza soltanto finché la lotta delle classi rimane latente o si manifesta soltanto in fenomeni isolati»⁷.

L’evoluzione storica dell’economia politica dal prescientifico allo scientifico, sembra riabilitare, contro le accuse althusseriane di “ideologia”, il “problema engelsiano” del carattere storico e mutevole dell’oggetto reale: sebbene tale questione sia effettivamente indifferente per la conoscenza scientifica, che lavora su una “temporalità logica” e non “storica”, risulta essere però una problematica fondamentale proprio per la costituzione dell’ “oggetto della scienza”. Il legame descritto da Marx tra l’evoluzione storica dell’economia

⁵ Ivi, p. 179.

⁶ Ivi, p. 250.

⁷ MARX, 1997b, p. 6.

politica e la lotta di classe mostra che la differenza tra l'oggetto e il metodo dell'economia politica e della critica marxiana ha le sue radici non, come vorrebbe Althusser, nella opposizione "teorica" tra oggetto ideologico e oggetto scientifico, ma invece nel differente "concreto reale" da cui partono le due scienze, che corrisponde a due differenti momenti di sviluppo del capitalismo e quindi della lotta di classe.

Nella fase pre-scientifica dell'economia politica, nel XVII secolo, il "concreto reale" era costituito dal modo di produzione borghese alle sue origini; poiché gli elementi capitalistici restavano ancora confusi con gli elementi del modo di produzione medievale, la teoria del modo di produzione capitalistico si definiva come "scienza della pre-figurazione": partendo da tale "concreto confuso", astruendo quegli elementi che annunciavano il modo di produzione borghese, l'economia politica arrivava a cogliere ciò che, nel presente, esprimeva l'«anticipazione della "società civile", che si preparava dal XVI secolo e che nel XVIII ha compiuto passi da gigante verso la sua maturità»⁸. Solo quando, con lo sviluppo storico del modo di produzione borghese e con la sua affermazione come modo di produzione dominante, quegli elementi "pre-figuranti" diventano gli elementi costitutivi del "concreto reale" di riferimento, l'economia politica si può affermare come scienza. I sistemi economici del XVIII secolo, procedendo dall'astratto al concreto del pensiero, pervengono così alla riproduzione della realtà in quanto unità di molteplici determinazioni; poiché tale "totalità concreta" è raggiunta attraverso il metodo analitico, ovvero attraverso la definizione di connessioni soltanto esteriori e statiche tra i vari elementi costitutivi del modo di produzione capitalistico, essa è riprodotta come "unità razionale". Tale "rappresentazione analitica" resta scientifica finché il modo di produzione borghese è nella sua fase ascendente; finché cioè la forza progressiva del capitalismo ha ancora il sopravvento sul suo carattere contraddittorio e la società borghese appare effettivamente come la forma "naturale" e "razionale" della produzione umana finalmente trovata.

Con lo sviluppo del proletariato e con il radicalizzarsi della lotta di classe il capitalismo lascia emergere il suo carattere intimamente contraddittorio e antagonistico; in questo momento storico la pretesa dell'economia politica di presentarlo come "forma naturale della produzione" diventa ideologica e mistificatrice mentre la critica dell'economia politica, in quanto è proletaria e rivoluzionaria, diventa la sola scienza possibile.

«Se e in quanto tale critica rappresenta una classe, può rappresentare solo la classe la cui funzione storica è il rovesciamento del modo capitalistico di produzione, e, a conclusione, l'abolizione delle classi: cioè il proletariato»⁹.

⁸ MARX, 1997a, p. 4.

⁹ MARX, 1997b, p. 7.

Il passaggio dall'esposizione analitica all'esposizione dialettica esprime l'affermarsi della crisi del capitalismo e della possibilità del suo superamento.

«Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza»¹⁰.

Possiamo quindi concludere che al di là dell'analogia formale tra le due scienze, il metodo scientifico, ovvero il metodo dell'esposizione, non può che essere profondamente differente in quanto si riferisce a due oggetti qualitativamente differenti: l'oggetto dell'economia politica, nella sua fase scientifica, si costituisce a partire da quel "concreto reale" che è la società borghese nella sua fase di sviluppo mentre l'oggetto della critica dell'economia politica presuppone necessariamente l'affermazione del modo di produzione borghese come crisi.

Il 1848. Il concreto reale della critica marxiana dell'economia politica

Il 1848 è il momento storico della trasformazione della rivoluzione borghese da "tragedia" in "farsa"¹¹, della demistificazione storica in cui si svela l'opposizione tra "l'idealità" della società borghese e la sua realtà, tra il carattere illusorio dell'emancipazione politica e l'effettivo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Esso è quindi il momento dell'affermazione di quel "concreto reale" – il capitalismo come "crisi e rivoluzione" – che "fornisce l'oggetto" per una critica, scientifica e rivoluzionaria, del modo di produzione capitalistico.

Tale "funzione teorica" del 1848 sembra essere contraddetta dal fatto che negli scritti della metà degli anni quaranta Marx aveva già enunciato sia una teoria delle crisi cicliche del capitalismo sia di una teoria della rivoluzione sociale. In realtà però in tali testi la necessità economica della crisi e la necessità politica della rivoluzione restano ancora giustapposte ed esteriori l'una all'altra: se da un lato la crisi era già concepita come l'espressione della contraddizione tra l'autonomizzazione capitalistica della produzione dal sistema dei bisogni e la proprietà privata come principio "naturale" della produzione; dall'altro però la necessità della rivoluzione proletaria si fondava su un'altra logica: su una concezione lineare dello sviluppo storico che al progressivo sviluppo delle forze produttive nel modo di produzione capitalistico faceva corrispondere la parallela progressiva radicalizzazione dell'antagonismo tra borghesia e proletariato. La

¹⁰ Ivi, p. 8.

¹¹ Cfr. ASSOUN, 1978; GARÒ, 2007, pp. 77-88 e TOMBA, 2008.

dinamica che portava all'affermazione delle condizioni oggettive della rivoluzione proletaria restava quindi ancora completamente estranea alle crisi cicliche del capitalismo¹².

Il 1848 non solo, legando le vicende rivoluzionarie europee dalla crisi economica inglese del 1845-1847, mostrò empiricamente a Marx il nesso organico tra crisi e rivoluzione, ma soprattutto gli pose due questioni teoriche fondamentali. In primo luogo bisognava giustificare "la pace inglese": come era possibile che proprio la nazione in cui era cominciata la crisi fosse anche il solo Paese ad essere sfuggito alla rivoluzione? In secondo luogo bisognava cercare di spiegare l'esito contro-rivoluzionario del processo rivoluzionario; un'ipotesi che Marx, nella sua teoria progressiva dello sviluppo storico enunciata nel *Manifesto*, non aveva in alcun modo contemplato. La soluzione di questi due problemi porta alla costituzione di una vera e propria "teoria della rivoluzione", edificata a partire da due nuovi principi teorici generali.

Il primo è enunciato chiaramente nelle *Lotte di classe in Francia*:

«Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi. L'una però è altrettanto sicura quanto l'altra»¹³.

Marx concepisce la crisi come "condizione di possibilità", presupposto assolutamente necessario per l'esplosione della rivoluzione; il che però non implica – come conferma l'estraneità dell'Inghilterra alle vicende rivoluzionarie nel 1848 – la necessaria trasformazione della crisi in rivoluzione. Tra i due termini non c'è una relazione di causalità diretta, determinista, immediata: le crisi cicliche del capitalismo, essendo concepite come il momento di realizzazione delle sue tendenze immanenti, esprimono una duplice possibilità di trasformazione storica: sia quella di un nuovo ciclo economico e dell'ulteriore sviluppo delle forze produttive, sia quello della rottura rivoluzionaria e del superamento del fondamento contraddittorio del capitalismo.

La crisi economica è dunque per sé incapace di giustificare la dinamica attraverso la quale la crisi si trasforma in una congiuntura rivoluzionaria. Marx deve quindi ricorrere ad un secondo principio generale, quello di "intensità della crisi", attraverso il quale si rappresenta l'esistenza storica e concreta della crisi stessa, in ogni nazione, come processo di radicalizzazione degli antagonismi a tutti i livelli sociali: tanto a livello economico, come politico ed ideologico. È solo nel momento in cui tale processo raggiunge un elevato livello di intensità che per Marx si apre una congiuntura rivoluzionaria.

Ci sembra utile, per cercare di chiarire cosa esprima tale concetto di "intensità della crisi", soffermarci un istante sulla *Rassegna dell'ottobre 1850*, in

¹² Sul rapporto tra la filosofia e la teoria marxiana degli anni '40 BALIBAR, TOSEL, LUPORINI, 1979, pp. 18- 28; BALIBAR, 1993; Id., 1974.

¹³ MARX, 1970, p. 286.

cui Marx riflette sulla differenza tra la situazione politica, economica e sociale dell'Inghilterra e quella dei paesi continentali. Marx trova la spiegazione dell'estraneità dell'Inghilterra alla rivoluzione in primo luogo nel basso livello di intensità della crisi economica che non aveva raggiunto la sua più forma più radicale, non aveva paralizzato il sistema industriale, ma era rimasta circoscritta alle sfere «superficiali» della speculazione e del commercio; in secondo luogo nella bassa intensità della lotta politica ed ideologica: la borghesia inglese infatti, grazie alla vittoria nella lotta per l'abolizione delle leggi sul grano, era riuscita sia a sottomettere il potere politico conservatore ai suoi interessi di classe in modo non-rivoluzionario, sia a ingannare ideologicamente il proletariato, con la garanzia di «pane a basso costo e alti salari». Le circostanze furono molto diverse sul continente europeo in cui invece fu proprio l'alto grado di intensità raggiunto dalla crisi a tutti i livelli sociali ad imporre l'apertura della congiuntura rivoluzionaria: in primo luogo, dato che il principale canale d'esportazione dell'industria europea era stato chiuso dalla crisi commerciale inglese, la crisi si era affermata nella sua forma più radicale, come crisi industriale che aveva paralizzato l'intero sistema produttivo europeo. Inoltre, la debolezza politica della borghesia continentale l'aveva resa incapace di sottomettere i poteri privilegiati di Stato ai suoi propri interessi economici in modo pacifico e l'aveva costretta a intraprendere la strada della rivoluzione. In tal modo, inserendo il popolo nel movimento politico, la borghesia aveva fatto emergere il suo essenziale antagonismo verso le altre classi sociali.

Il concetto di intensità della crisi però ha un significato più ampio di quello fin qui attribuitogli: esso non definisce soltanto la dinamica attraverso la quale la crisi si trasforma in congiuntura rivoluzionaria, ma anche la logica di sviluppo delle vicende rivoluzionarie stesse. La dialettica di rivoluzione e controrivoluzione non è altro infatti che la dinamica di intensificazione o affievolimento della crisi all'interno di una congiuntura rivoluzionaria aperta: se la rivoluzione è incapace di radicalizzarsi, permette alla controrivoluzione di affermarsi come repressione politica, come rinascita delle ideologie borghesi e come inizio di un nuovo ciclo di prosperità del capitalismo. Tale era stato il destino della rivoluzione del 1848. Invece il movimento di radicalizzazione della rivoluzione impone un processo di indebolimento politico e ideologico delle forze controrivoluzionarie e la radicalizzazione della crisi economica.

Vorremo cercare di chiarire questa estensione del significato di «intensità della crisi» attraverso il confronto tra due affermazioni di Marx. La prima è relativa alla congiuntura del 1848. Marx afferma:

«Tra marzo e maggio l'Inghilterra traeva già un vantaggio diretto dalla rivoluzione, che vi faceva affluire molti capitali»¹⁴.

¹⁴ MARX, 1977b, p. 509.

La debole rivoluzione europea, poiché era stata incapace di radicalizzarsi e si era quasi immediatamente trasformata in controrivoluzione, era stato un prezioso strumento politico per la ripresa economica inglese e quindi per l'inaugurazione di una nuova fase di sviluppo capitalistico. La seconda affermazione di Marx concerne la dinamica di sviluppo che avrebbe dovuto imporsi nella prossima congiuntura, che Marx immaginava vicina:

«Per la prima volta l'Inghilterra vive contemporaneamente una crisi industriale e una crisi agricola. Questa duplice crisi viene accelerata, resa più vasta e pericolosa dalle convulsioni che contemporaneamente incombono sul continente»¹⁵.

Lo stesso evento politico quindi, la rivoluzione, se è capace di radicalizzarsi, retroagisce in maniera assolutamente opposta sulla struttura economica, diventando esso stesso un fattore di radicalizzazione della crisi. Possiamo dunque concludere che, per dirla con Althusser, sebbene "in ultima istanza" la crisi sia sempre indubbiamente una crisi economica, essa non si presenta mai nella storia nella sua "purezza", come crisi esclusivamente economica, ma sempre come un processo di crisi che colpisce tutti i livelli sociali, tanto l'economico, come il politico e l'ideologico.

Conclusioni

Lo studio dello sviluppo delle vicende rivoluzionarie europee del 1848 porta Marx alla seguente, importante, conclusione teorica:

«È naturale che le esplosioni violente si manifestano prima alle estremità del corpo borghese che nel suo cuore, perché qui le possibilità di un compenso sono più grandi. D'altra parte il grado in cui le rivoluzioni continentali si ripercuotono in Inghilterra è insieme il termometro che mostra fino a qual punto queste rivoluzioni mettano veramente in questione le condizioni di esistenza borghesi, o fino a qual punto esse si limitano a colpire le formazioni politiche»¹⁶.

Le crisi scoppiano sempre nel cuore del modo di produzione borghese e da qui si estendono fino a colpire tutte le nazioni inserite nel mercato mondiale; le rivoluzioni invece, per essere vittoriose, devono compiere un tragitto opposto: dall'"estremità del corpo borghese" devono espandersi "a macchia d'olio" e, unendo le "rivoluzioni nazionali" in un unico movimento rivoluzionario, provocare infine la crisi generale del capitalismo.

¹⁵ Ivi, p. 341.

¹⁶ Ivi, p. 521.

Queste due opposte dinamiche di sviluppo della crisi e della rivoluzione risultano essere intimamente legate e costituiscono i momenti complementari di un unico processo: il movimento espansivo della rivoluzione è infatti al tempo stesso il processo di radicalizzazione della crisi del capitalismo. Conquistando nuove nazioni, l'espansione della rivoluzione impone progressivamente la chiusura di nuovi possibili mercati da sfruttare e sottrae quindi sempre più alla borghesia la sua arma più classica per superare la crisi. A tal proposito è interessante riportare un breve passo di un articolo scritto da Marx sulla «New York Daily Tribune», in cui si ipotizzano le conseguenze della rivoluzione in Cina nella prossima crisi del capitalismo, che Marx a quel tempo immaginava imminente:

«Un indagatore molto profondo, anche se fantastico, dei principi che governano i movimenti dell'umanità soleva indicare come uno dei misteri dominanti della natura quella che egli chiamava la legge dell'incontro degli estremi. Il detto corrente che "gli estremi si toccano" era, ai suoi occhi, una verità grande e possente in ogni sfera della vita, un assioma dal quale il filosofo non può prescindere, come l'astronomo non può non tener conto delle leggi di Keplero o della grande scoperta di Newton. Se "l'incontro degli estremi" sia o no un principio così universale, se ne può vedere una illustrazione convincente negli effetti che la rivoluzione cinese sembra destinata ad avere sul mondo civile. Può sembrare un'affermazione molto bizzarra e molto paradossale che la prossima insurrezione dei popoli europei e il loro prossimo moto per le libertà repubblicane e per un sistema di governo a buon mercato dipendano molto probabilmente da ciò che sta oggi avvenendo nel Celeste Impero – proprio agli antipodi dell'Europa – più che da qualsiasi altra causa politica oggi esistente, persino più che dalle minacce della Russia e dalla conseguente probabilità di un conflitto europeo generale. Eppure non è un paradosso, come si può capire quando si considerino attentamente tutte le circostanze del caso. [...] Se uno dei grandi mercati si contrae d'improvviso, l'avvento della crisi viene necessariamente accelerato. Al momento presente la ribellione cinese avrà precisamente quest'effetto sull'Inghilterra»¹⁷.

Il movimento di espansione della rivoluzione e di radicalizzazione della crisi deve infine conquistare una dimensione universale, affermandosi come rivoluzione globale e crisi generale del capitalismo.

Proprio tale descrizione del processo rivoluzionario come movimento che, a partire dalla dimensione nazionale, deve espandersi, diventare un ostacolo alla ripresa del commercio internazionale per provocare infine la crisi generale del capitalismo a livello mondiale, sembra anticipare la seconda parte, mai realizzata, del piano teorico marxiano: Stato, Commercio estero, Mercato mondiale, che sembra quindi indicare le coordinate per una teoria marxiana della rivoluzione.

¹⁷ MARX, 1978, p. 98.

D'altra parte però il 1848 aveva egualmente mostrato che una teoria della rivoluzione non può trovare in sé la propria necessità: data la dipendenza delle rivoluzioni dall'esplosione delle crisi economiche, la rivoluzione può essere teoricamente riconosciuta come esito necessario del capitalismo solo a partire da una teoria economica della crisi.

Dal 1848, da quel "concreto reale" che aveva mostrato il nesso organico tra crisi economiche del capitalismo e rivoluzioni, l'intero "sistema marxiano" accennato nell' *Introduzione del '57*, si costituisce come progetto di una teoria scientifica e rivoluzionaria: i primi tre momenti – Capitale, Lavoro salariato, Rendita fondiaria – costituiscono le coordinate entro cui sviluppare la teoria "astratta" della crisi, ovvero la dimostrazione della sua necessità logica; mentre i secondi tre momenti – Stato, Commercio estero, Mercato mondiale – esprimono l'ambito entro cui sviluppare una teoria "concreta" della "crisi", ovvero della teoria della dinamica di sviluppo del processo rivoluzionario¹⁸.

¹⁸ «Le jeune Marx vit la fin des années de ce qu'on appelle en Allemagne le *Vormärz*, il a trente ans au moment où une grande partie de l'Europe se couvre de barricades, il est lui-même un "quarante-huitard", selon la terminologie de l'époque. Un quarante-huitard certes très particulier mais qui prend place dans cette génération d'intellectuels et de révolutionnaires européens pour lesquels le 48 et sa défaite marqueront de manière indélébile la vie – une vie d'exilé – tout autant que l'œuvre. Il ne me semble pas dénué de sens d'examiner d'ailleurs sous cet angle les écrits postérieurs à 1850, de lire en d'autres termes le *Capital* comme une longue médiation, portée au niveau du concept, sur la défaite révolutionnaire de 48. Un peu comme on a pu lire la *Phénoménologie de l'esprit* de Hegel, et plus largement l'idéalisme allemand, comme une vaste réflexion sur la Révolution française et ses conséquences» (KOUVÉLAKIS, 2000).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALTHUSSER L., BALIBAR, E., ESTABLET, R., MACHÉREY, P., RANCIÈRE, J., 2006
Leggere il capitale, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano.
- ID., 1972
Per Marx, tr. it. F. Madonia, Editori Riuniti, Roma.
- ASSOUN, P. L., 1978
Marx et la répétition historique, Presses Universitaires de France, Paris.
- BACKHAUS, H.-G., 2009
La dialettica della forma valore, a cura di Riccardo Bellofiore e Tommaso Redolfi Riva, Editori Riuniti, Roma.
- BALIBAR, E., 1974
Cinq études de matérialisme historique, F. Maspero, Paris.
- ID., 1982
Definizione del termine "controrivoluzione" in AA. VV., *Dictionnaire critique du Marxisme*, sous la direction de G. Labica, Puf, Paris.
- ID., 1985
L'idée d'une politique de classe chez Marx, in *Marx en perspective*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.
- ID., 1993
La philosophie de Marx, La découverte, Paris.
- ID., 1997
La crainte des masses, Editions Galilée, Paris.
- BALIBAR, E., TOSEL, A., LUPORINI, C., 1979
Marx et sa critique de la politique, Maspero, Paris.
- BARBIER, M., 1992
La pensée politique de K. Marx, l'Harmattan, Paris.
- BONGIOVANNI, B., 1989
Le repliche della storia: Karl Marx tra la Rivoluzione francese e la critica della politica, Bollati Boringhieri, Torino.

- CAZZANIGA, G. M., 1981
Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo, Liguori, Napoli.
- CLAUDIN, F., 1980
Marx, Engels et la révolution de 1848, traduit de l'espagnol par A. Valzer, F. Maspero, Paris.
- DRAPER, H., 1977- sgg.
Karl Marx's Theory of Revolution, Monthly Review Press, London.
- FINELLI, R., 2004
Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx, Bollati Boringhieri, Torino.
- FINESCHI, R., 2001
Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del "capitale", Edizioni La Città del Sole, Napoli.
- Id., 2006
Marx e Hegel. Contributi a una rilettura, Carocci, Roma.
- GARÒ, I., 2007
Représentation et politique chez Marx, in «La pensée», n. 350, avril-juin 2007.
- KAPLAN, F., 1996
Les trois communismes de Marx, Éd. Noësis, Paris.
- KOUVELAKIS, E., 2000
Marx 1842-1844: de l'espace public à la démocratie révolutionnaire, in AA. VV., *Marx 2000*, sous la direction de E. Kouvélakis, Puf, Paris.
- LÖWY, M., 1976
La realtà rivoluzionaria nel giovane Marx, tr. it. D. Tarizzo, Ottaviano, Milano.
- MARX, K., 1970
Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, a cura di G. Giorgetti, Editori riuniti, Roma.
- Id., 1997
Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858, tr. it. E. Grillo, vol. I, La Nuova Italia Editrice, Firenze.
- Id., 1997
Il Capitale, prefazione di Eric J. Hobsbawm, Editori Riuniti, Roma.
- MARX, K., ENGELS, F., 1977
Opere, vol. X, a cura di A. Aiello, Editori riuniti, Roma.
- Id., 1978
Opere, vol. XII, a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma.
- RENAULT, E., 1999
Marx e l'idea di critica, tr. it. M.T. Ricci, Manifestolibri, Roma.

- ROSDOLSKY, R., 1961
Genesi e struttura del "Capitale" di Marx, trad. it. di Bruno Maffi, Laterza, Bari.
- SGRÒ, G., 2008
La MEGA2 e dintorni e I volumi XXII e XXXI della MEOC, entrambi in «Marxismo oggi», 2008/1, pp. 63-81.
- TEXIER, J., 1998
Révolution et démocratie chez Marx et Engels, Presses Universitaires de France, Paris.
- TOMBA, M., 2008
Il materialista storico al lavoro. La storiografia politica del Diciotto Brumaio, in AA.VV. *Pensare con Marx, ripensare Marx*, Sped. Al. Graf, Roma.
- TOSSEL, A., 1996
Études sur Marx et Engels. Vers un communisme de la finitude, Ed. Kimé, Paris.
- VADÉE, M., 1992
Marx penseur du possible, Méridiens Klincksieck, Paris.